

LA SEDE DELL'ATENEO VENETO ED IL SUO RECENTE RESTAURO

Ferdinando Forlati, Venezia

Scriva il Tassini nelle sue preziose *Curiosità Veneziane*:¹ »Usavano i Veneziani di raccogliersi in alcune pie confraternite appellate *scuole*, vocabolo proveniente dal greco e denotante unione di persone che danno opera od attendono a qualche cosa. Dicesi che questo costume sia stato portato in Italia nel secolo *VII* dalla Germania per mezzo di S. Bonifacio. Le Scuole si dividevano in grandi e minori conosciute anche sotto il nome di *Fraglie*. Le Scuole grandi, così chiamate per la loro magnificenza, dovizie e privilegi erano sei: di S. Teodoro, di S. Maria della Carità, di S. G. Evangelista, di S. Marco, della Misericordia e di S. Rocco.² Assai più numerose erano le minori; composte per la maggior parte dai vari corpi delle arti e mestieri... sia le une che le altre facevano molte opere di carità... Erano rette da speciali statuti, raccolti in alcuni libri chiamati *Mariegole* (quasi *Madri regole*) con un guardiano, un vicario e uno scrivano ciascheduna«.

Fra le Scuole minori dedite in modo particolare alle opere di pietà è quella di S. Fantin. Sin dal 1411 s'era raccolta nella chiesa omonima³ una confraternita chiamata di S. Maria della Giustizia o della Buona Morte⁴ con l'intento pietoso di accompagnare e confortare i condannati al patibolo e per dare sepoltura ai cadaveri. Nel 1440 essa chiede al Consiglio dei Dieci di aumentare il numero dei confratelli sino a venticinque; gliene sono concessi venti.⁵ Nel 1458 si unisce alla Scuola di S. Gerolamo che pure si riuniva a S. Fantin con analoghi scopi;⁶ nel 1491 decide di costruirsi una sede propria, cioè un piccolo oratorio che però già nel 1562 bruciò con quanto conteneva compresa la *Mariegola*. Ma nel 1581 la sede viene ricostruita e riattata con la pala d'altare di Marco del Moro, il soffitto di mano di Jacopo Tintoretto⁷ e una *nuova Mariegola*.⁸

Anche questo nuovo edificio ebbe però brevissima durata, probabilmente perchè troppo piccolo.

Si sa di successivi acquisti e convenzioni con il vicinato fatti dalla Scuola⁹ in modo da assicurarsi più largo spazio e una Riva per accedervi anche per via d'acqua. Si sa di una notevole abbondanza di mezzi, di cui ci si trovava a disporre in quel momento¹⁰ per cui il 18 aprile 1599 su proposta del magnifico Messer Zamaria Salmeza, guardian grande, fu decisa l'erezione di un edificio *ex novo* scelto in base ad un concorso.

Tre furono i concorrenti: Francesco Fracado, Messer Bortolo da S. Rocco e infine Antonio Contin.

Se i due primi sono ignoti non così quest'ultimo, di una famiglia di scalpellini ed architetti originaria di Lugano che operò a Venezia tra i secoli XVI e XVII: Bernardino di cui si ha la prima notizia nel 1565 e nel 1597 era già morto, Tommaso ancor vivo nel 1618¹¹ e il figlio di Ber-



Fig. 193. Jacopo de Barbari (?), La scuola di S. Gerolamo

nardino che è appunto il nostro, nato a Lugano intorno al 1566. Dapprima era collaboratore di Tommaso nella fabbrica delle Prigioni e del Ponte di Rialto dovute al loro parente Antonio da Ponte, ma anche aveva eretto in proprio, a quanto sembra oramai certo, il Ponte dei Sospiri¹² e il Campanile dei Greci.

Nel concorso per la Scuola di S. Fantin riuscì vincitore e a tale risultato dovette certo contribuire il »Magnifico signor Alessandro Vittoria« alla cui presenza furono esaminati i modelli.

Ma poco egli potè fare, che morì nel fior dell'età a solo trentaquattro anni; gli subentrò Tommaso¹³ che condusse rapidamente avanti la fab-

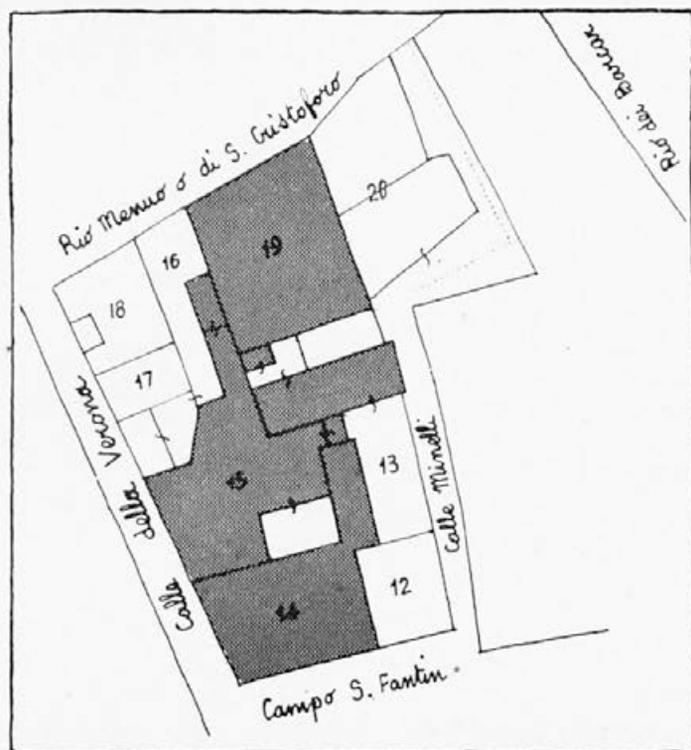


Fig. 194. Venezia. Ateneo Veneto.
proprietà della Scuola nel 1808

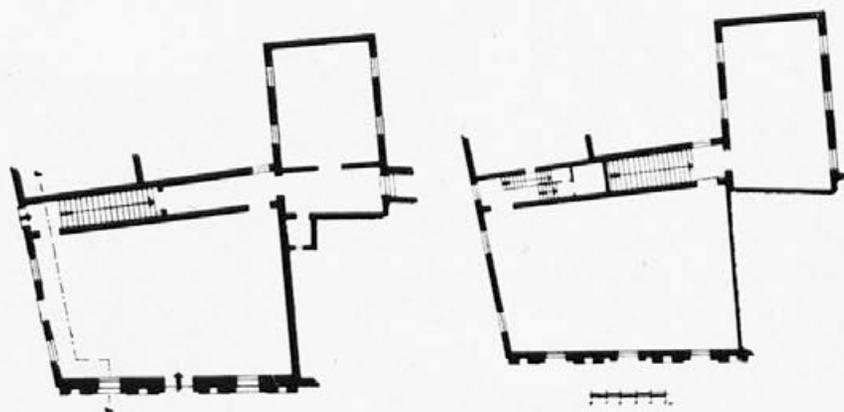


Fig. 195. Ateneo Veneto. rilievo della pianta



Fig. 196. Ateneo Veneto, La facciata nella stampa di L. Carlevaris

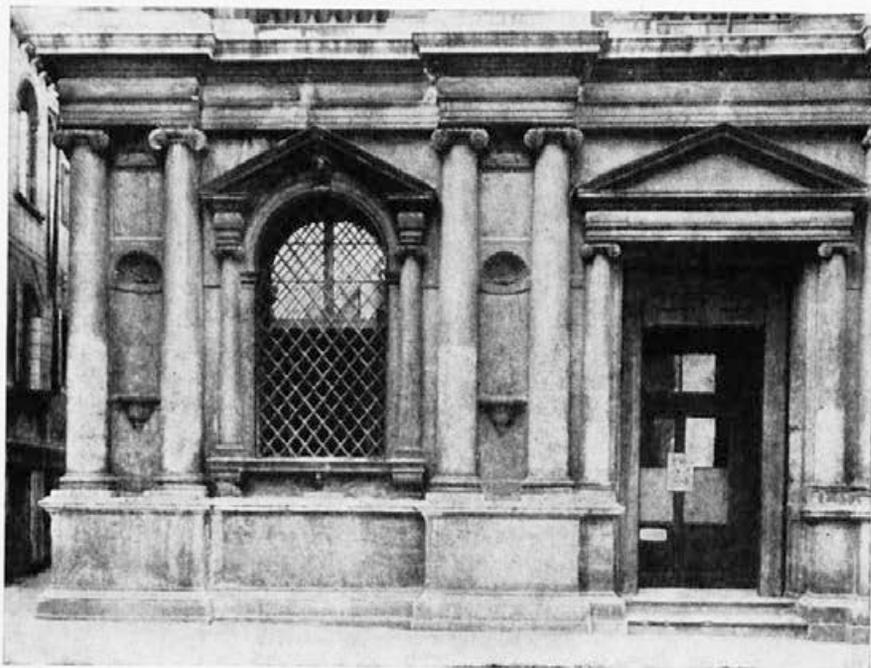


Fig. 197. Venezia, Ateneo Veneto già Scuola di S. Gerolamo (A. Vittoria, 1580)



Fig. 198. Venezia, Ateneo Veneto, La facciata

brica tanto che sulla porta verso Calle della Verona si legge tuttora la data: MDC. MENS. DEC.

Era allora compiuta la chiesa e il soprastante albergo grande, non così la sagrestia nuova verso calle Minelli e il soprastante Albergo piccolo, tanto che si continuò ad adoperare la vecchia sagrestia verso calle della Verona.

L'architettura esterna era press'a poco quale oggi la vediamo, salvo che alle due estremità vi erano due piccoli campanili di cui ci rimane oggi solo il ricordo in una stampa del 1700.

Ci troviamo di fronte a un'opera che ha indubbiamente un suo carattere unitario che s'inserisce nobilmente in quella corrente architettonica predominante a Venezia sul finire del secolo XVI che, come dice il Lorenzetti,¹⁴ nel singolare amore per i forti effetti di chiaroscuro e il largo impiego di elementi ornamentali si mostra ribelle alle norme del puro classicismo, preannunciando il barocco il quale però a Venezia non si libererà mai totalmente dell'iniziale sua ispirazione classicheggiante.

Rimane ora da decidere la sempre ricorrente questione se questa architettura fosse proprio opera dei Contini, Antonio e Tommaso, o non piuttosto essi fossero semplici esecutori su disegni e su consiglio del Vittoria. Il Pavanello¹⁵ ha fatto osservare che l'attribuzione di questo edificio al grande artista trentino parte dal Temanza.¹⁶

Senza dubbio anche il Vittoria (1524—1608) fu essenzialmente decoratore e scultore ben più che architetto. Alle fabbriche si dedicò piuttosto tardi¹⁷ e non sempre con particolare successo. Ma è anche certo che fu artista di tutt'altra tempra che non i Contini, esecutori più che creatori.

Osserva il Venturi¹⁸ che nella facciata «le nicchiette con il breve catino a conchiglia, chiuso nel basso da mensole pensili ne rompono con troppi scuri l'effetto» e che «il frontespizio non s'adegua alla mole di sotto». Comunque se lo si paragona all'altra opera certa di Antonio Contini, il Ponte dei Sospiri,¹⁹ non si può non riconoscervi una ben diversa unità di stile che può essere dovuta appunto ai consigli del Vittoria. Non si parla poi dei particolari interni in cui questo segno è unanimemente riconosciuto.

Gli altari sono oggi a S. Giovanni e Paolo, ma la porta e la decorazione dei dossali marmorei del salone stanno ancora a provare sul posto l'impronta del grande maestro.

Anche gli intagli del soffitto che racchiudono i dipinti del Palma il Giovane nell'antica Chiesa non sono senza parentela con gli altri celeberrimi del maestro.

Al piano superiore al cosiddetto Albergo grande le pareti erano ricoperte da dossali in legno ed il soffitto ugualmente arricchito di tele dello stesso Palma.

Nell'ultimo piano della soffitta vi è ancora una piccola cameretta tutta rivestita di legno che fu ritenuta per un certo tempo come luogo ove i condannati a morte trascorrevano le loro ultime ore; in realtà serviva per conservarvi in uno scrigno il denaro e gli argenti della Confraternita.²⁰ Di là una scaletta conduce ad una cella dove forse i colpevoli passavano le loro ultime ore.

Così era la Scuola ai primi del 600 quando la vide e la descrisse lo Stringa²¹ e così rimase sino al 1664, quando furono decisi i lavori di completamento, cioè la costruzione della nuova Sagrestia al pianoterra e del cosiddetto Albergo nuovo oggi sala Tommaseo, il cui soffitto è dovuto allo Zanchi.



Fig. 199. Venezia, Ateneo Veneto, Busto del Vittoria di T. Rangone

E sono gli ultimi lavori eseguiti sino alla soppressione della Scuola con la caduta della Repubblica. Per fortuna però essa non fu destinata come tante altre ad uso profano bensì quale sede della Veneta Società di Medicina; anzi in cambio di oggetti per il culto esportati, questa ebbe l'autorizzazione di trasportarvi le erme dei medici che desiderava.

Prima fra tutte per il loro singolarissimo pregio il busto del filologo e medico ravennate del XVI secolo Tommaso Rangone già a S. Geminiano e quelli di Nicolò e Apollonio Massa già a San Domenico, tutte opere insigni dello stesso Vittoria.

L'usura del tempo e la mancanza di immediati provvedimenti indussero a vari restauri, nel 1826, nel 1841, nel 1849, nel 1876 per non dire che dei più importanti fino a quello ispirato dal Fogolari nel 1912.

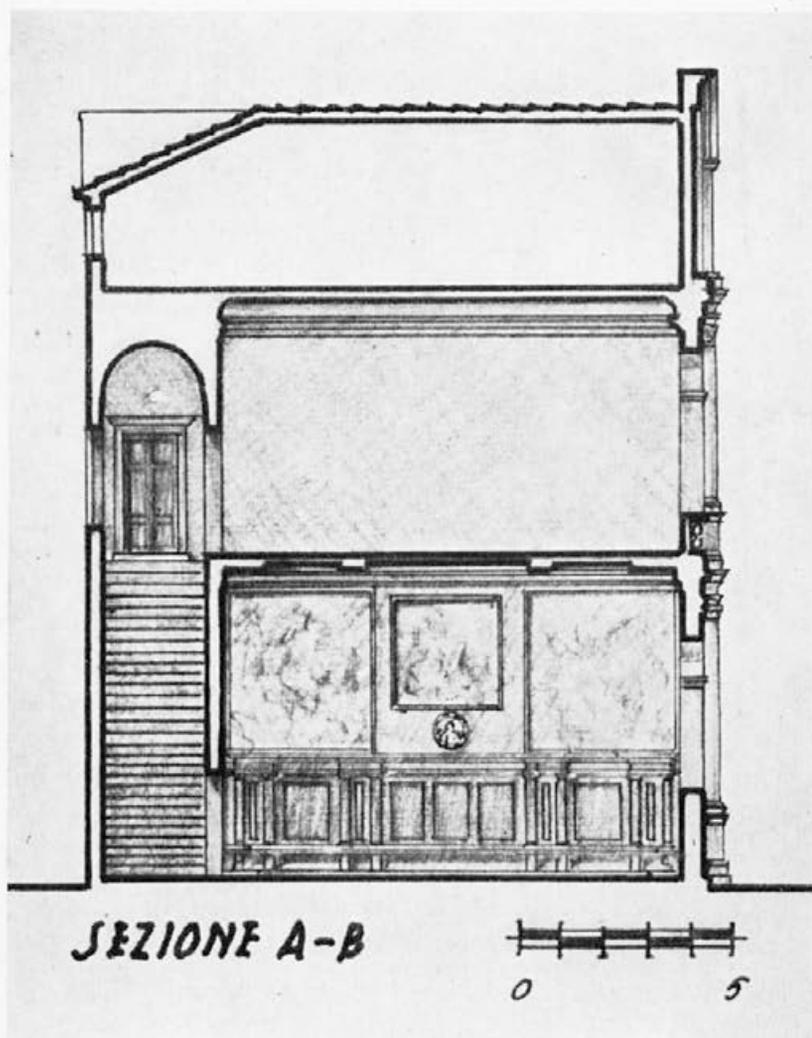


Fig. 200. Venezia, Ateneo Veneto, rilievo della sezione

Però si trattava sempre di rabberciamenti saltuari, mentre la fabbrica manifestava con crinature specie nel piano superiore e nella soffitta, dissesti notevoli della sua compagine muraria, dovuta anche a cedimenti saltuari delle fondazioni.

La soffitta risultava tutto un intrico di travi aventi lo scopo di sostenere contemporaneamente il solaio e il coperto, riducendo così lo

spazio utile per l'archivio che lassù aveva trovato una ben angusta sede — non parliamo poi del pericolo gravissimo di incendio, che non solo l'avrebbe distrutto, ma, propagandosi assai facilmente e rapidamente avrebbe incenerito le famose opere d'arte della Sala Tomaseo e di quella maggiore del piano terreno.

Il coperto propriamente detto era in condizioni conservative assai precarie, tanto che continui stilicidi delle acque piovane penetravano facilmente sino nelle sale del primo piano danneggiando i soffitti, come quello dipinto dallo Zanchi della sala Tomaseo, dipinto che ebbe a soffrire danni per fortuna riparabili. Si venne così alla decisione nel 1956 di un radicale restauro.



Fig. 201. Venezia, Ateneo Veneto, Dipinto del Fontebasso

Le opere più importanti furono il rinsaldamento e l'ampliamento saltuario delle fondazioni in corrispondenza dei maggiori cedimenti e il collegamento dei muri perimetrali dove essi manifestavano spaccature che passavano da parte a parte.

Ma anche il coperto venne del tutto rifatto con ossature in cemento armato e laterizio in modo cioè da escludere del tutto ogni pericolo d'incendio; si raggiunse anche una maggiore altezza per le scaffalature metalliche che accoglieranno la interessante e ricca raccolta dei libri.

I dipinti vennero con ogni cura e cautela ripuliti mentre altre opere sussidiarie, come gli impianti di una migliore distribuzione di luce, quello di riscaldamento, il restauro e le rimesse in pristino degli antichi serramenti di porte e di finestre completarono l'opera e fecero rivivere quell'insieme tanto interessante per l'architettura e la storia veneziana.

¹ G. Tassini, *Curiosità Veneziane*, II ed. a cura di Elio Zorzi 1935, p. 635.

² Le due più recenti sono S. Rocco (1481) e S. Teodoro (1552); le altre risalgono al 1260. Cfr. Pietro Paoletti, *La Scuola grande di S. Marco*, 1929, p. 9. Secondo il Pavanello, *La Scuola di S. Fantin ora Ateneo Veneto in Ateneo Veneto*, XXXVII, vol. I, fasc. 1-2, 1914, le più antiche sarebbero invece S. Teodoro, la Carità e S. Marco.

³ La chiesa ha origine antichissima: restaurata una prima volta dalla famiglia Pisani e una seconda nel secolo XV (il Sabellico le attribuisce una *frons aedis nitida candidoque saxo nuper insstaurata*) venne del tutto riedificata con un lascito del Cardinale C. B. Zeno su disegno dello Scarpagnino, completata alla sua morte (1549) dal Sansovino cui si devono la bella abside e il presbiterio.

⁴ Volgarmente era detta la *Scuola dei Picai*.

⁵ Cfr. G. Pavanello, *o. c.*, p. 10, n. 1.

⁶ G. Lorenzetti, *Venezia e il suo restauro*, II ed., 1956, a cura della Libreria dello Stato, p. 110.

⁷ F. Sansovino, *Venetia nobilissima*, ed. del 1665, p. 156.

⁸ Conservata all'Archivio di Stato è considerata fra le più belle tanto che vi si volle vedere persino la mano del Tiziano.

Anche la Sagrestia (rimasta in piedi anche dopo la ricostruzione dal 1600) lungo la calle della Verona, oltre l'attuale ingresso, era ricca di quadri di cui parla il Boschini, *Le miniere della pittura*, Venezia 1664, p. 127; cfr. però G. Pavanello, *o. c.*, p. 40 sgg.

⁹ G. Pavanello, *o. c.*, p. 45.

¹⁰ Riporta il Pavanello (p. 44) dalle carte conservate all'Archivio di Stato: »Ritrovandosi bona quantità di denari... nel scrigno« essendo le case vicine in pessimo stato »per eser vecchie et haver ogni giorno bisogno di molti concieri« nè potendo ritrovarsi »per la qualità loro se non affittuali che duravan fatica pagar li loro affitti« fu deciso che fossero »gietate a terra et fabbricato secondo quel modello sarà fatto da periti«.

¹¹ Opere di Bernardino sono considerate il Palazzo Barbarigo alle Colonne (1568—69) e varie tombe dei Corner a S. Salvador. Più lunga vita ebbe Tommaso che nel 1600 era sottoposto alle Prigioni, alla morte del nipote Antonio egli subentra nell'ufficio di proto del Sale e infine viene nominato proto di S. Marco dove erige l'altare del Sacramento e riduce alla forma attuale quella della Nicopeia (1618). Sui Contin vedi P. Paoletti in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, s. v. (1912) e A. Venturi, *Storia dell'arte italiana. L'architettura del Cinquecento*, v. XI, p. III, p. 190 seg. Il Venturi non parla naturalmente dell'ultimo dei Contin, Francesco che svolge la sua attività nel XVII secolo — se ne ha la prima notizia nel 1618 e muore circa il 1675. Egli è ritenuto comunemente come Antonio, figlio di Bernardino; ma se questi era già morto nel 1597 e il suo figlio era nato nel 1566, la cosa non appare troppo verosimile. Opere di Francesco sono le chiese di S. Anna, S. Raffaele e S. Agostino.

¹² Venturi, *o. c.*

¹³ Tommaso è generalmente ritenuto zio di Antonio, ma le carte pubblicate dal Pavanello (*o. c.*, p. 46) dicono diversamente: »Laus Deo adì 8 settembre 1600 — in fabrica essendo venuto a morte il 9 me Antonio Contin... in loco di esso... sia eletto messer Tomaso Contin suo fratello del detto defonto con li patti et modi ch'el detto Messer Antonio aveva«.

¹⁴ *O. c.*, p. 110.

¹⁵ *O. c.*, p. 47.

¹⁶ *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel sec. XVI*, Venezia 1778, p. 516. Dopo di lui lo ripeterono molti studiosi.

¹⁷ Sue opere certe sono l'ingresso alla Libreria Marciana e alla Sala del Collegio in Palazzo Ducale, ma soprattutto il Palazzo Balbi nei due piani inferiori (il terzo è aggiunta posteriore) che rimane la sua opera migliore nei confronti delle altre sue costruzioni, il Palazzo Papadopoli e il Palazzo Mocenigo sul Canal Grande.

¹⁸ *O. c.*, p. 190.

¹⁹ Il Venturi lo chiama un »marmoreo cassone«.

²⁰ Pavanello, *o. c.*, p. 56, n. 1.

²¹ Pavanello, *o. c.*, p. 51, che cita il commento dello Stringa all'opera, *Venetia nobilissima* del Sansovino (Ediz. 1663).